

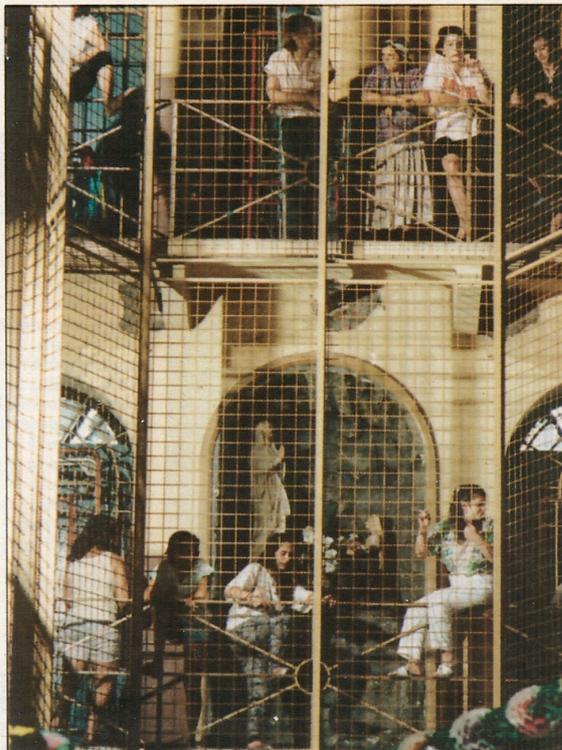
LA LIBERTÀ PUÒ ATTENDERE

promozionali; se funzionerà, come sembra ormai già constatato, sarà esteso ad altre città.

«Sono stati raggiunti quasi tutti gli obiettivi. Esiste anche una "Casa di semilibertà" che ospiterà dieci detenuti. Funzionano già gli uffici di un "Centro di iniziative per la prevenzione e il trattamento".

«Padova, che ha una casa di reclusione con duecento detenuti circa e una casa circondariale con altri centotrenta, ha attivato molti canali per avviare il reinserimento di queste persone, facendo intervenire associazioni e cooperative di lavoro, per lo sport e la cultura. Il Comune paga oneri sociali alle ditte che assumono detenuti; in pratica è un'estensione del contratto di lavoro per i giovani. Esistono poi borse di studio del Comune, di quattrocentomila lire mensili per sei mesi, nella fase di preinserimento. E infine ci sono cooperative all'interno dell'istituto di pena, come "Volontà di sapere" che produce testi in Braille per i ciechi».

Maria Grazia Gibelli



Una scena del film, girato in 16 millimetri e poi portato a 35 per la proiezione nelle sale.

IL COLORE DELLA ROSA

Un film tra le detenute e con le detenute del carcere delle Vallette a Torino. Tra le protagoniste anche alcune donne morte nel tragico rogo di un anno fa.

«Fuori le rose sono di tanti colori, rosse, gialle, bianche... Blu invece fuori non ce ne sono, le rose blu sono chiuse qui dentro, e la società non se lo ricorda»: è l'intuizione, rivestita di poesia, di una donna di nome Lidia, detenuta nel carcere torinese delle Vallette fino al 3 giugno '89. Alle 23.15 di quel sabato un tragico incendio devastò il reparto femminile (tuttora inagibile) della nuovissima "prigione-modello", causando la morte di otto reclusse e di due vigilatrici accorse per salvarle.

A Lidia, vera musa ispira-

trice con la sua carica di rabbiosa esuberanza, e alle sue compagne come lei perite nel rogo (Ivana, Michi, Editta, Lauretta...) è dedicato un piccolo, vitale film dalla storia singolare, intitolato appunto *Le rose blu* e presto nelle sale delle grandi città. Una sfida, quella lanciata oggi dall'Airono Cinematografica in un mercato che privilegia prodotti facili e spettacolari, nata due anni fa per iniziativa dell'"area omogenea" delle Vallette, la più politicizzata; furono proprio le detenute, già coinvolte in un esperimento di cinematografia culminato



in una serie di commoventi videolettere, a richiamare in carcere il gruppo "Camera Woman" per un laboratorio di comunicazione;

«Andavamo alle Vallette tre pomeriggi alla settimana», racconta Emanuela Piovano, che con Anna Gascò e Tiziana Pellerano firma la regia del film, «ed eravamo riuscite a coinvolgere una cinquantina di donne di ogni età. Mentre Anna raccoglieva spunti per la sceneggiatura, nella vicina aula scolastica funzionava una specie di videobox dove chi voleva poteva lasciare un messaggio o lan-

ciarsi in piccole interpretazioni spontanee. Alla fine della giornata, i provini venivano proposti a tutte le altre che, attraverso quella "corrispondenza in diretta", imparavano a conoscersi meglio, scoprendo di sé e delle compagne desideri e impulsi ignorati o taciuti per pudore».

La più agguerrita fra le improvvisate attrici, donne in scena con il loro carico di sofferenza e di sogni, era Lidia, destinata a ricoprire il ruolo di protagonista nel film che, giorno dopo giorno, prendeva forma. «La rivedo in un episodio che mi colpì profondamente», ricorda Emanuela Piovano, «e che alla luce degli eventi successivi appare tragicamente profetico. Facendo leva sulla sua carica vitale e seduttiva, insisteva per registrare un intervento che non le spettava, anche se così facendo toglieva spazio alle altre; quando glielo feci notare replicò, molto seria, che la sua era una vera urgenza, che "qui dentro il tempo è diverso da quello che conoscete voi, fuori...". Quel pezzo di Lidia, la sua poesia sulle rose blu, è diventato il cuore del film».

È quel fiore improbabile, infatti, a entrare subito in scena per mano di una misteriosa "amica dei poeti", una maestosa e ieratica Laura Betti scortata dal fedele Ninetto Davoli; ma la rosa blu, destinata alla detenuta Lidia, passerà di mano in mano lungo tutto l'arco del film e non verrà mai recapitata, simbolo di una sofferenza che non ha fine e che coincide con la privazione della libertà. Nella scena conclusiva, frutto di un incalzante montaggio a mezza strada fra veggenza ed evocazione, tornano tra le fiamme i volti delle ragazze morte nell'incendio e delle quali è rimasta traccia soltanto in quei provini girati dietro le sbarre: piccole rose blu destinate a sfiorire nella generale indifferenza.

Luisa Sandrone